

«branchae de Duxi e Generae,
 Sciammi de Cardenae,
 Muggi de Magistrati e Senatoi,
 Taggi de gran Ministri e Ambasciatoi»¹.

L'origine della famiglia «genovese» si colloca alla fine del Trecento, nel quadro fosco e tumultuoso delle guerre che devastavano il suolo albanese provocando l'esodo di un folto gruppo di abitanti di Durazzo verso Occidente e in particolare verso Genova.

Il 28 giugno 1389 Giorgio di Durazzo, fuggito dalla sua patria con moglie e tre figlioletti a causa della guerra contro i Turchi, denunciava ai governanti genovesi un sopruso perpetrato a loro danno dal genovese Manuele de Valente. Costui, d'accordo col patrono della nave sulla quale i fuggiaschi si erano imbarcati, li avrebbe ridotti illegittimamente in servitù nel porto di Messina; condotti successivamente a Genova, essi sarebbero stati venduti, ad opera della madre del Valente, Giovannina, vedova di Valente de Valente: Giorgio con un figlio ad un «bisagnino» chiamato Domenico Negro, per 40 lire, la moglie col figlio Giovanni a Giorgio de Lugo, per 60 lire, rimanendo il terzo figlio, Nicola, in casa dei Valente. Alla protesta di Giorgio il Doge e gli Anziani diedero esito favorevole, riconoscendolo come uomo libero².

I fatti dovrebbero risalire al 1387: il 2 ottobre di quell'anno, infatti, Giovannina de Valente, vedova di Valente de Valente, locava a Domenighino Riccio, ortolano in Bisagno, due servi *progenie Arbanorum*, e cioè Giorgio, di anni 28, per la durata di 8 anni, ed il figlio Andrea, di anni 8, per la durata di 12 anni, dietro compenso di 40 lire e con la clausola della loro liberazione al termine del servizio pattuito³. A parte qualche lieve differenza, le due testimonianze si integrano a vicenda, indirizzando tuttavia i nostri sospetti sulla vera natura dell'atto del 1387 che mal si colloca nella tipologia dei contratti di schiavitù.

A renderci più guardinghi nei confronti delle dichiarazioni di Giorgio ci soccorre un documento del 27 novembre 1387, nel quale un altro gruppo di

¹ STEVA DE FRANCHI, *Ro Chittarin*, Zena 1772, p. 31: versi dedicati ai Durazzo.

² G. GISCARDI, *Origini e fasti delle nobili famiglie di Genova*, ms. C.VII.30 in Bibl. Univ. di Genova, p. 223. Per notizie specifiche non documentate in questa sede cfr. le note dell'albero genealogico.

³ L. TRIA, *La schiavitù in Liguria*, in «Atti della Soc. Lig. St. Patria», LXX, 1947, p. 152.

profughi da Durazzo, *propter guerras et discensiones ac famem et carestiam*, — Pietro, figlio di Pellegrò, e sua moglie Mariola, figlia del fu Andrea, Giorgio, figlio del fu Andrea, e sua madre Caterina, oltre a Margherita, moglie di Costantino, parente di Pietro e di Giorgio, tutti di Durazzo — assistiti da Marino di Durazzo, figlio di Marino, in qualità di interprete, s'impegnano a condursi a Pisa o altrove al servizio di un Pisano, per quattro anni, per riscattare così il prezzo del viaggio da essi fatto *super quodam navigio cuiusdam Sciculi ad partes Sicilie* e quindi a Genova⁴.

L'anno e i fatti narrati ci inducono così a sospettare che anche il contratto dei Valente possa essere interpretato in quest'ottica e che solo la furbizia «levantina» di Giorgio di Durazzo l'abbia sollevato da un impegno assunto forse volontariamente per poter evadere dall'Albania.

Nonostante che alcuni genealogisti più fantasiosi facciano discendere la nostra famiglia da Giovanni d'Angiò, Duca di Durazzo, figlio di Carlo II, esiste un certo consenso sull'attribuzione a Giorgio del ruolo di capostipite. I conti potrebbero essere esatti: Giorgio ha un figlio di nome Giovanni, mentre con lo stesso nome è chiamato il padre di Antonio Durazzo, dal quale ha inizio una discendenza sicuramente documentata. Manca tuttavia la prova che il padre di Antonio sia figlio di Giorgio, soprattutto in presenza di altri due Giovanni Durazzo (o di Durazzo) nella Genova quattrocentesca, entrambi possibili figli di Giorgio, ma nessuno padre del nostro Antonio: nel 1454 abbiamo notizia di un altro gruppo familiare durazzesco, rappresentato da Demetrio con due figlie, Caterina e Margherita, entrambe maritate con due Durazzo, Lazzaro e Giovanni⁵; nel 1447 troviamo operante un altro Giovanni di Durazzo, sposato con Lucchinetta de Via⁶, mentre Giovanni Durazzo, padre di Antonio, risulta già deceduto nel 1437⁷. L'unico possibile capostipite potrebbe essere un altro Giovanni di Durazzo, che sposa attorno al 1391 Marta da Passano⁸, ma che è ben difficile identificare col figlio di Giorgio, probabilmente non ancora in età matrimoniale se, come sembra, i figli di Giorgio dovevano essere ancora fanciulli quattro anni prima. Il problema resta pertanto ancora aperto: se consideriamo che per tutto il secolo XV sono documentati

⁴ *Scritture riguardanti la famiglia Durazzo*, ms. IX.3.11 in Bibl. Civica Berio, n. 19; G. G. MUSSO, *Navigazione e commercio genovese con il Levante nei documenti dell'Archivio di Stato di Genova (secc. XIV-XV)*, Roma 1975, p. 30.

⁵ Archivio Durazzo (A.D.), *Testamenti*, n. 168.

⁶ A.D., *Instrumenti*, n. 2.

⁷ A.D., *Instrumenti*, n. 1.

⁸ Archivio di Stato di Genova, *Notaio Cristoforo Revellino*, n. 417, c. 39 v. (15 febbraio 1391: quietanza per la dote).

altri Durazzo, ai quali i genealogisti genovesi hanno tentato di disegnare alberi genealogici tanto vari e diversi quanto lacunosi, limitati ed erronei, e che ancora nel secolo seguente la mancanza di indicazioni patronimiche non ci consente l'inserimento nell'albero di altri appartenenti alla famiglia (od originari da Durazzo)⁹, dobbiamo necessariamente arrenderci, per il momento, di fronte a problemi destinati a rimanere insoluti a meno di vastissime indagini nell'imponente massa delle carte notarili e di San Giorgio dell'Archivio genovese.

Il nostro albero, quindi, e queste brevi note sulla famiglia hanno inizio da Antonio Durazzo, figlio di Giovanni, setaiolo e merciaio con bottega e casa in Pietra minuta¹⁰.

La mancanza di documentazione sulle attività economiche dei Durazzo nel Quattrocento non ci impedisce tuttavia di rilevare che la loro situazione patrimoniale dovette evolvere assai favorevolmente se un secolo dopo, nel 1545, il nipote di Antonio, Giovanni, denunciava nel suo testamento la proprietà di sei case, per un valore complessivo di 59.000 lire, di una volta da seta e di una bottega in Genova, mentre il giro dei suoi affari valicava già i confini della Repubblica: da Anversa, dove possedeva un negozio gestito successivamente dai figli Pietro, morto colà, e Vincenzo, a Venezia, dove troviamo un altro figlio, Niccolò, sposato ad una Morosini. Parallelamente alla ricchezza erano venuti crescendo il prestigio sociale e l'affermazione politica: nel 1528 Giovanni ed i suoi figli venivano iscritti nel *Liber Nobilitatis* ed aggregati all'Albergo Grimaldi. La quarta (o quinta se si prende per buona la discendenza da Giorgio) generazione «genovese» degli oriundi albanesi era definitivamente integrata nella classe dirigente ligure: una famiglia di mercanti si trasformava in stirpe, ora all'ombra e col nome dei Grimaldi, in seguito col solo proprio nome, impo-

⁹ Ad esempio, Benedetto Durazzo, entrato nell'ordine domenicano il 3 settembre 1529, morto il 15 febbraio 1573 (A. VIGNA, *Monumenti storici del convento di S. Maria di Castello in Genova*, in «Atti della Soc. Lig. St. Patria», XX/1, 1888, pp. 133, 212; IDEM, *Farmacia, Biblioteca e Archivio del convento di S. Maria di Castello in Genova*, *ibidem*, XX/2, 1896, p. 643; potrebbe trattarsi di Benedetto, figlio di Raimondo?); J.F. Durazzo, medico napoletano, curatore di un'edizione di Galeno, *De locis...*, stampata a Napoli nel 1548 dovrebbe appartenere ad altri rami; un Carlo Durazzo, che compare frequentemente nei registri contabili di Agostino, etc.

¹⁰ Se il fratello Gio Battista è identificabile, come crediamo, col Giacomo Battista citato dal Federici (*Origine e fasti delle famiglie nobili di Genova*, ms. A.V.1-8 bis in Biblioteca Durazzo — cfr. *I manoscritti della raccolta Durazzo*, a cura di D. PUNCUH, Genova 1979, pp. 128-29 —, III, p. 488 e sgg.), che interviene al giuramento di fedeltà al Duca di Milano nel 1488 (nel ms. 280 dell'Archivio storico del Comune di Genova viene ricordato come Gio Battista), anch'egli avrebbe lavorato nel settore tessile, ma come velaio. Il figlio di Antonio, Francesco, risulta merciaio e setaiolo con bottega in Sottoripa.

nendosi sempre all'ammirazione della cittadinanza come una delle famiglie «nuove» decisamente emergenti. Il consolidamento della posizione veniva sottolineato dallo stesso Giovanni attraverso l'erezione del sepolcro di famiglia nella chiesa della Consolazione ed esaltato dalla Repubblica con la statua eretta a Palazzo San Giorgio.

Toccò al figlio Giacomo, primo Durazzo elevato alla massima carica della Repubblica (1573-75), raccogliere e sviluppare tutte le premesse politico-economiche poste dalla famiglia nel secolo precedente. La sua elezione era certo il frutto di un compromesso realizzato tra le due fazioni contrapposte dei «vecchi» e dei «nuovi», ma non meno della posizione moderata assunta dallo stesso Giacomo, proveniente da una famiglia «nuova» in piena ascesa (assieme ai Balbi, Moneglia e Saluzzo), talché — scrive un contemporaneo — «la nobiltà vecchia bisogna si sottomettano a questi»¹¹, più gradito ai vecchi esponenti del patriziato genovese che non ai nuovi ceti emergenti. Il giudizio sulla sua persona era tuttavia unanimemente positivo: «la dolcissima e ottima persona» (come lo definiva Marco Gentile) era in grado di assicurare la tregua tra le fazioni e quella riforma istituzionale che sarebbe uscita dai negoziati di Casale¹².

La sua eredità politica sarebbe stata raccolta dalla sua discendenza diretta, attraverso la linea del figlio Pietro, Doge negli anni 1619-21, per altre quattro generazioni: saranno così Dogi il nipote Cesare (1665-67), il pronipote Pietro (1685-87), fautore di una politica di riavvicinamento alla Francia, col figlio Stefano (1734-36), oltre ai nipoti, discendenti dal fratello Vincenzo, Gio Battista (1639-41) e Vincenzo (1709-11).

L'espansione della famiglia non era però esente da problemi: l'elevata natalità dei Durazzo nel Seicento — in casa di Agostino, figlio di Giacomo, i registri contabili documentano nascite ed aborti con cadenza annuale, persino due aborti nel 1692, fino alla morte, di parto, della moglie Geronima Brignole — impone misure cautelative in difesa del patrimonio, quando, addirittura, non costringe all'emigrazione qualche esponente meno fortunato¹³. Gli stru-

¹¹ *Dialoghi sopra la Repubblica di Genova*, ms. 859 in Archivio di Stato di Genova, citato da C. COSTANTINI, *La Repubblica di Genova nell'età moderna*, Torino 1978, p. 256.

¹² C. COSTANTINI cit., p. 104; R. SAVELLI, *La repubblica oligarchica. Legislazione, istituzioni e ceti a Genova nel Cinquecento*, Milano 1981, p. 64.

¹³ Potrebbe essere il caso di Giovanni, figlio di Giacomo (1641-94), che dopo aver tentato l'avventura orientale nel 1666, al seguito di Gio Agostino, figlio di Gerolamo (cfr. O. PASTINE, *Genova e l'Impero Ottomano nel secolo XVII*, in «Atti della Soc. Lig. St. Patria», LXXIII, 1952, p. 43 e sgg.), dandosi alla carriera delle armi (cfr. F. CASONI, *Annali della Repubblica di Genova del secolo decimosettimo*, Genova 1800, VI, p. 154, a proposito della guerra del 1672), finì in Spagna come capitano della fanteria spagnuola, morendo a Cadice ai primi di luglio 1694.

menti più comuni sono il fedecommesso, la gestione comune del patrimonio, con misurate divisioni opportunamente dilazionate nel tempo e, infine, le monacazioni. Nello spazio di due secoli — Seicento e Settecento — il nostro albero registra non meno¹⁴ di 64 religiosi (43 femmine e 21 maschi, tra i quali due cardinali e tre vescovi), pari a poco meno di un terzo dei componenti della famiglia, con punte del 100% di monacazioni per i discendenti di sesso femminile¹⁵.

È pur vero che le linee familiari illustrate da Dogi e Cardinali non sono quelle destinate ad incidere profondamente e durevolmente nella società genovese del Sei e Settecento. Lo spirito imprenditoriale dei Durazzo sembra invece prerogativa della linea discendente da Agostino, figlio di Giacomo. Già il suo matrimonio con Geronima Brignole (cui seguiranno, nell'ambito della stessa linea, strettissimi legami con i Balbi, i Pallavicini e gli stessi Brignole), l'acquisto della villa di San Bartolomeo degli Armeni, sulla collina di Mulledo, nel 1589¹⁶, impreziosita dagli affreschi celebrativi del dogato paterno¹⁷, e

¹⁴ Che le religiose di casa Durazzo debbano essere ben di più di quanto registrato nel nostro albero è documentato, ad esempio, dalla fede di morte di suor Apollonia Durazzo, del 6 gennaio 1594 (cfr. A.D., *Testamenti*, n. 206), che ricorda anche le consorelle Isabetta e Paolina Durazzo, tutte monache nel monastero dell'Olivella, che per mancanza del nome di battesimo o della paternità non possiamo collocare nell'albero.

¹⁵ Le due figlie di Gio Battista di Vincenzo; le due di Pietro di Cesare; l'unica figlia di Giacomo Filippo I; le tre figlie di Pier Francesco di Nicolò; le tre di Marcello I, ivi compresa una di esse, già sposata e rimasta vedova; le due di Gian Luca di Marcello di Gerolamo; le due di Gio Stefano di Carlo Emanuele, per non parlare del caso limite delle sei figlie del Doge Vincenzo.

¹⁶ A.D., *Instrumenti*, n. 12; *Libro giornale* di Agostino Durazzo, 1587-1607, al 7 giugno 1589.

¹⁷ Il 17 luglio 1620 vengono pagate lire 700 a Giovanni Carlone per «dipingere lo salotto e l'andito scala che dal portico va in sala e detto portico» (A.D., *Libro mastro* di Agostino Durazzo, 1618-28, c. 4); l'8 agosto 1626 altre 766 lire allo stesso pittore «per dipingere la sala di figure nel volto» e lire 651.5 a Battista Forno «per dipingere le prospettive» (*ibidem*). Dovrebbe trattarsi di quegli affreschi, donati nel 1851 dalla famiglia Villa al Comune di Genova (ora a S. Agostino), da alcuni attribuiti a Lazzaro Tavarone, da altri a Bernardo Castello: cfr. F. ALIZERI, *Guida artistica per la città di Genova*, Genova 1846, II, parte II, pp. 988-91; IDEM, *Guida illustrativa per la città di Genova*, Genova 1875, p. 172; A. FERRETTO, *Don Giovanni d'Austria a Portofino, alla Badia della Cervara e a Genova nel 1574*, in «Giornale storico e letterario della Liguria», IV, 1903, pp. 97-98; F. DONAVER, *La storia della repubblica di Genova*, app., Genova 1914, pp. 56-57; L. VOLPICELLA, *I libri dei cerimoniali della repubblica di Genova*, in «Atti della Soc. Lig. St. Patria», XLIX, II, 1921, pp. 19-23; IDEM, *Note storiche sulla costruzione del Palazzo Ducale di Genova*, *ibidem*, LII, 1924, p. 314; O. GROSSO, *Le gallerie del Comune di Genova*, Genova 1932, p. 178; IDEM, *Gli affreschi dei palazzi e delle chiese genovesi. Tre frescati di soggetti storici nel palazzo del Comune*, in «Genova», XIV, 1934, n. 1, pp. 4-8; IDEM, *Genova e la riviera ligure*, Roma 1951, p. 91; M.G. RUTTERI, *Di Lazzaro Tavarone e dell'inedito «modelletto» su tela per l'affresco absidale di S. Lorenzo*, in «Bollettino Ligustico», XX, 1968, p. 136; V. BEL-

la nuova cappella-sepolcreto, da lui ordinata nella chiesa gesuitica di S. Ambrogio, per deporvi i resti mortali del padre¹⁸, appaiono ai nostri occhi come altrettante tappe di un disegno organico di «grandeur», tenacemente perseguito, che l'acquisizione del feudo monferrino di Gabiano (1624)¹⁹ contribuirà a delineare in tutta la sua estensione.

È indubbio che Agostino aveva ben chiara coscienza del ruolo che avrebbe dovuto svolgere la sua discendenza: la voce «arnexi» dei suoi libri mastri documenta adeguatamente lo splendore della suppellettile con cui ornava le sue case, dalle tappezzerie ai mobili, dai tappeti agli argenti, ai quadri, della maggioranza dei quali, purtroppo, non fornisce indicazioni atte ad identificarli. Fanno eccezione, forse non a caso, quelli di famiglia: così il suo «ritratto in tela di mano del Tintoretto fatto fare in Venezia» gli costò in tutto, comprese le spese di trasporto ed incorniciatura, lire 66.10²⁰; un ritratto del figlio Giacomo Filippo «a cavallo, del Fiamengo», lire 200, mentre nel 1622 si trovano conti di altri due ritratti, del fratello Pietro e dello stesso Giacomo Filippo²¹. Anche le «ricordanze» familiari, da lui annotate nei registri contabili e continuate, sia pure per breve tempo, dal figlio Giacomo Filippo, rientrerebbero in questo spirito di autoesaltazione familiare che fa di Agostino un grande capostipite.

La sua morte, avvenuta l'8 ottobre 1630, dopo 15 giorni di malattia, la-

LONI, *Pittura genovese del Seicento. Dal Manierismo al Barocco*, Genova 1969, p. 39; F. CARACENI POLEGGI, *La committenza borghese e il manierismo a Genova*, in *La pittura a Genova e in Liguria dagli inizi al Cinquecento*, Genova 1970, p. 318.

¹⁸ A proposito della cappella dell'Assunta nella chiesa di S. Ambrogio (o del Gesù) e, in particolare, della committenza della pala di Guido Reni, da molti attribuita al card. Durazzo, è possibile ora ristabilire la verità, già intuita da L. ALFONSO (*Aspetti della personalità del card. Stefano Durazzo arcivescovo di Genova, 1635-1664*, in «Atti della Soc. Lig. St. Patria», n.s., XII, 1972, pp. 471-72; sull'attribuzione al cardinale — da alcuni chiamato Gian Domenico, mai esistito! — cfr. bibliografia ivi citata e E. GAVAZZA, *La grande decorazione a Genova*, I, Genova 1974, p. 341, n. 108) che aveva rivendicato la commissione al nostro Agostino. Effettivamente, già dal 1614 la cappella compare nei suoi libri contabili (A.D., *Libro giornale* di Agostino Durazzo, 1608-17, c. 42), mentre il 2 dicembre 1617 risulta pagata «l'ancona fatta fare in Bologna da Guido Reni» (A.D., *Libro mastro* di Agostino Durazzo, 1618-28, c. 128).

¹⁹ Acquistato dal Duca Ferdinando Gonzaga per insolvenza di un grosso debito da lui contratto nei confronti di un consorzio di genovesi: A.D., *Scritture di Gabiano*, n. 105.

²⁰ A.D., *Libro mastro* di Agostino Durazzo, 1608-17, c. 8 (31 luglio 1608). Sul quadro, tuttora esistente, attribuito a un seguace del Tintoretto, cfr. P. TORRITI, *La galleria del Palazzo Durazzo Pallavicini a Genova*, Genova 1967, p. 190. Dovrebbe trattarsi del figlio Domenico, per il quale potrebbe aver posato Agostino durante un suo soggiorno veneziano documentato dallo stesso registro.

²¹ A.D., *Libro mastro* di Agostino Durazzo, 1608-17, c. 8 (1 febbraio 1611); *Libro mastro* di Agostino Durazzo, 1618-28, c. 128 (30 ottobre 1622).

sciò una profonda traccia nell'animo dei familiari. Il figlio annotava sconsolato nel «giornale»: «ci ingegnavamo di corrispondere al molto affetto che in tutti i tempi ci ha dimostrato et ha lasciato esempi di molta pietà e cristianità... Ci chiamò tutti la notte antecedente all'ultima, ci raccomandò l'unione...»²².

E in unione procedettero i suoi figli, Giacomo Filippo, Gerolamo e Marcello, sia nell'amministrazione dell'asse ereditario paterno, sia in quella dell'eredità dello stesso Marcello, morto il 19 aprile 1632. La separazione dei due rami avvenne con prudenza e gradualità, anche se gli intrecci matrimoniali con i Balbi, che caratterizzano la discendenza di Gerolamo, avrebbero portato ben presto quest'ultima a insediarsi nel palazzo posto dirimpetto alla chiesa di San Carlo (oggi ex Reale), da essa profondamente ristrutturato negli ultimi anni del Seicento, fino a trasformarlo — anche mediante l'incorporazione del teatro Falcone — in una vera e propria reggia²³, sontuosa nell'arredamento e giustamente famosa nelle cronache mondane del Settecento per le feste e i ricevimenti principeschi che vi si offrivano²⁴.

Dietro a questa superba facciata fioriva una stirpe di abili diplomatici, di raffinati uomini di governo, di militari, di affaristi, talvolta spericolati e non esenti da ombre: Gian Luca, figlio di Gerolamo, effigiato nel marmo da Filippo Parodi²⁵, negoziatore per conto della Repubblica a Parigi e a Londra, commissario generale dell'esercito nella guerra del 1672; il fratello Gio Agostino, commissario generale delle galere nello stesso conflitto, illustratosi per i suoi viaggi avventurosi ma ancor più per aver riaperto, con due missioni diplomatiche

²² A.D., *Libro giornale* di Agostino Durazzo, 1629-36.

²³ A proposito della ristrutturazione del palazzo cfr. C.G. RATTI, *Istruzione di quanto può vedersi di più bello in Genova in pittura, scultura ed architettura ecc.*, Genova 1780², p. 203; F. ALIZERI, *Guida artistica* cit., II, pp. 129-30; G. DE ANGELIS D'OSSAT, *Il palazzo reale di Genova*, in «Genova», 1935, pp. 587-96; E. GAVAZZA cit., I, Genova 1974, p. 357.

²⁴ Sulla committenza artistica dei Durazzo di questo ramo v. R. SOPRANI - C.G. RATTI, *Delle vite de' pittori, scultori ed architetti genovesi*, II, Genova 1769, *passim*; C.G. RATTI cit., pp. 203-14; F. ALIZERI, *Guida artistica* cit., II, pp. 129-56. Sui fastosi ricevimenti, in particolare su quelli riservati al Duca di York e all'imperatore Giuseppe II, entrambi grandi ammiratori di Angelina Serra, moglie di Gerolamo Durazzo, v. L. LEVATI, *Regnanti a Genova nel secolo XVIII*, Genova 1911, pp. 51-61.

²⁵ Il busto, menzionato da C.G. RATTI cit., p. 207, è passato in seguito, probabilmente per l'estinzione del ramo, ai marchesi di Gabiano ed è ancora conservato a palazzo Durazzo-Pallavicini: cfr. P. TORRITI cit., p. 290. Ben difficilmente può essere attribuito al 1680 (P. ROTONDI, *Filippo Parodi*, Genova 1962, pp. 46 e 71), perché Gian Luca era morto l'anno prima. La notevole rassomiglianza tra questo busto e il ritratto di Giacomo Filippo Durazzo I, conservato nel castello di Gabiano (v. tav. 2 e nota 44), indurrebbe a pensare che il pittore si sia ispirato al busto del Parodi, a meno di non giustificare la somiglianza col grado di parentela tra i due Durazzo.

(1665-66) le relazioni con la Sublime Porta²⁶; l'altro fratello Eugenio, conosciuto per il busto dello scultore Francesco Schiaffino²⁷, inviato a Milano nel 1693, interessato alle vicende teatrali della città²⁸ e non meno noto (anche se il suo ruolo resta ancora avvolto nell'ombra) per le sue speculazioni monetarie, non sempre limpide, con le zecche dei feudi imperiali liguri, destinate ad alimentare con monete di dubbia bontà i mercati turchi²⁹; un terzetto di fratelli, che ha fatto sospettare, non a torto, che la riapertura dei traffici levantini fosse piuttosto opera di alcune famiglie aristocratiche genovesi, con in testa i Durazzo, che non della diplomazia della Repubblica³⁰. Sulle loro orme la discendenza dell'altro fratello Marcello: il nipote Marcello di Gian Luca (Marcellino), ultimo esponente della famiglia alla guida della repubblica oligarchica (1767-69), ferocemente chiamato in causa dall'Accinelli per la resa agli Austriaci del 1746 e per la cessione della Corsica³¹; l'altro nipote, Giacomo, ambasciatore genovese a Vienna e quindi imperiale a Venezia, forse più famoso come collezionatore finissimo di stampe e soprattutto come uomo di teatro (fu intendente generale dei teatri viennesi nel decennio 1754-64) e, infine, Gero-

²⁶ Cfr. O. PASTINE cit.; G. GIACCHERO, *Economia e società del Settecento genovese*, Genova 1973, p. 49 e sgg.; IDEM, *Il Seicento e le compere di San Giorgio*, Genova 1979, pp. 492-95.

²⁷ Cfr. R. SOPRANI - C.G. RATTI cit., II, p. 281; C.G. RATTI cit., p. 205. Anche questo busto ha seguito la sorte dell'altro (cfr. nota 25 e P. TORRITI cit., p. 294). Il Torrìti sospetta (p. 311, n. 157) che questa scultura non raffiguri Eugenio «visuto intorno al 1640-1677» (sic). Ora, se è vero che lo scultore ritornò a Genova solo nel 1724 (R. SOPRANI-C.G. RATTI cit., II, p. 280), quando Eugenio Durazzo era già morto da vent'anni, la tesi del Torrìti troverebbe piena conferma, a meno di non ipotizzare che il lavoro sia stato eseguito prendendo a modello un dipinto del Mulinaretto, raffigurante lo stesso Eugenio, attestato dal RATTI (cit., p. 212).

²⁸ Sulla presenza dei Durazzo nella vita teatrale cittadina cfr. A.F. IVALDI, *L'impresa dei Teatri di Genova (1772). Per una gestione sociale della cultura*, in «Studi musicali», VII, 1978, pp. 215-36 e la bibliografia relativa a Giacomo Durazzo di Gian Luca (cfr. albero genealogico, n. 280). V. anche, a proposito degli interessi teatrali della sorella Clelia, moglie di Marcello Durazzo II, *I manoscritti* cit., p. 12.

²⁹ Cfr. O. PASTINE cit., pp. 61-89; G. GIACCHERO, *Economia* cit., pp. 57-61.

³⁰ C. COSTANTINI cit., p. 392. Tutta l'operazione fu condotta durante il dogato di Cesare Durazzo; Gio Agostino fu accompagnato nel secondo viaggio da altri tre membri della famiglia: il fratello Marcello, Battista, o Baccio, figlio del Doge Cesare (non fratello di Gio Agostino come afferma il Pastine) e Giovanni, figlio di Giacomo di Giovanni, che sarebbe stato designato come residente attorno agli anni '71 senza esito (G. GIACCHERO, *Economia* cit., p. 62). Dai carteggi familiari risulta che Battista rimase in Turchia ancora negli anni 1668-70, mentre Marcello vi risulta presente solo nel 1666. Quanto a Giovanni, in Spagna negli anni 1669-70, potrebbe essere rientrato a Genova con la prospettiva della nomina in Turchia; presente alla guerra del 1672, abbandona definitivamente la sua patria per la Spagna, dove la sua presenza è documentata dal 1674 al 1692.

³¹ Cfr. L. Levati, *I Dogi di Genova dal 1746 al 1771 e vita genovese negli stessi anni*, Genova 1914, pp. 63-64.



TAV. I. - Agostino Durazzo (1555 c. - 1630).



TAV. 2. - Giacomo Filippo Durazzo I (1589 - 1657).

lamo, figlio di Marcellino, inviato a Vienna (1781-83), quindi a Mombello al Bonaparte, Doge della Repubblica Ligure (1802-05), Senatore e conte dell'Impero, protettore di scienziati; con lui questo ramo si estingue, confluentone l'eredità, attraverso il matrimonio della sorella Francesca col cugino Giuseppe Maria, figlio di Marcello II (Marcellone) e di Clelia, sorella di Marcellino, nel ramo dei marchesi di Gabiano³².

Alla grande espansione secentesca della famiglia, di cui è prova anche l'elevato numero dei suoi componenti, seguono ormai sintomi evidenti di crisi: alcuni rami, minati da tare ereditarie o da eventi luttuosi, sono in via d'estinzione³³; altri non riescono ad arrestare o a nascondere la loro decadenza³⁴. Fanno eccezione i due rami discendenti da Agostino, che restano al centro della vita politico-economica della Repubblica, nei quali, tuttavia, si avverte una maggiore prudenza, rilevabile anche dai reciproci intrecci matrimoniali, intesi a salvaguardare un prestigio e un potere indiscussi, sostenuti da una ricchezza pur sempre consistente. Nel 1738, ad esempio, in una lista di dodici patrimoni genovesi superiori al milione di lire fuori banco, Gerolamo Durazzo, figlio di Gio Agostino, figura al quarto posto con una valutazione di un milione e mezzo di lire, immediatamente seguito da Giacomo Filippo II, inferiore di sole 50.000 lire, mentre Giuseppe Maria, fratello dello stesso Giacomo Filippo, finisce al terzultimo posto con una valutazione di lire 1.100.000³⁵. Ma non sono tanto le risorse individuali ad imporsi alla nostra attenzione, quanto la forza e la potenza del casato: dai dati forniti dal Giacchero su una lista di 620 Magnifici con imponibile superiore alle ventimila lire, emerge che i Durazzo, rappresentati da 12 individui, con una somma di capitali di lire 6.753.000, si collocano al secondo posto in graduatoria, dietro agli Spinola che ripartiscono tra 67 persone un capitale di lire 12.696.000³⁶. Il contrasto tra i due gruppi familiari appare stridente e non privo di significato: divisione e

³² L'estinzione del ramo ha favorito la dispersione e la scomparsa dell'archivio che avrebbe potuto chiarire molte vicende politiche ed economiche della città e non pochi aspetti culturali.

³³ Tale il caso del ramo dogale di Cesare di Pietro, che si estingue con Stefano di Pietro, partecida: si segnala ancora la linea di Niccolò di Pier Francesco, nella quale sono presenti tre figli morti e uno scavezzacollo, Gio Antonio, «un matto» come lo chiama il padre nel testamento, minacciando di diseredarlo. Sulla contrazione demografica delle famiglie aristocratiche genovesi del Settecento cfr. la relazione di Gio Francesco Doria, del 1747, in L. LEVATI, *I Dogi* cit., pp. 106-08 e G. GIACCHERO, *Economia* cit., pp. 178-79.

³⁴ Si veda il caso limite della monacazione delle sei figlie del Doge Vincenzo, al quale, tuttavia, l'unico figlio, Gio Battista, non assicurò una discendenza.

³⁵ G. GIACCHERO, *Economia* cit., p. 217.

³⁶ *Ibidem*.

progressiva frantumazione del capitale di un grande casato feudale da una parte; concentrazione della ricchezza in poche mani in uno dei più brillanti ed affermati casati della nobiltà «nuova» dall'altra.

Non diversa potrebbe apparire ad un primo giudizio la vicenda dell'altro ramo discendente da Agostino, quello dei marchesi di Gabiano, se esso non si muovesse, almeno nel Seicento, su un piano più contenuto e meno vistoso. La ricca documentazione conservata nel nostro archivio segnala un gruppo familiare fortemente omogeneo ed unito³⁷, inteso unicamente a produrre ricchezza attraverso tutti i canali commerciali e finanziari, in tutte le principali piazze italiane e straniere: con il mercato dei cambi e delle cambiali, con le operazioni di fiera — sulle quali esiste qui una delle più complete testimonianze — con i prestiti a medio termine e gli investimenti nei principali debiti pubblici o di natura fondiaria³⁸.

Parallelamente al crescente impegno finanziario sembra diminuire quello politico, soprattutto nel Settecento: i Durazzo di Gabiano, pur non sottraendosi ai minori incarichi amministrativi, rifuggono in genere dai maggiori oneri politici, Senato e Dogato, ricorrendo più o meno costantemente all'espedito dell'assenza da Genova in tempo di elezioni o di sorteggi; non per nulla essi erano soliti recarsi a Gabiano nella tarda primavera per sottrarsi al sorteggio di metà giugno, mentre i frequenti viaggi autunnali miravano ad evitare quello del 15 novembre³⁹.

E tuttavia anch'essi non restano insensibili a quell'ambiziosa politica di concentrazione familiare che era stata una caratteristica dei Balbi nel '600 e alla quale è forse imputabile il loro declino: la strada Balbi, ideata come il più vasto disegno urbanistico unifamiliare e come monumento perenne a chi l'aveva ordinata⁴⁰, passava gradualmente, ora per via di eredità ora d'acquisto, ad un altro gruppo non meno ricco ed ambizioso. Nella seconda metà del Seicento era toccato al ramo di Gerolamo Durazzo, figlio di Agostino; all'alba del nuovo secolo, nel 1709, era la volta dei marchesi di Gabiano i quali, acquistando dai Balbi il primo palazzo della nuova arteria, contiguo alla chiesa della Nunziata del Vastato, realizzavano una dimora principesca⁴¹.

³⁷ Fa eccezione il caso dell'eredità di Giuseppe Maria, figlio di Giacomo Filippo I, che opporrà lungamente l'erede, Maria Anna, moglie di Gian Francesco Brignole Sale (l'archivio di Giuseppe Maria è confluito, infatti, in quello dei Brignole ed è conservato nell'Archivio Storico del Comune di Genova), al fratello del defunto, Marcello I e ai suoi eredi: cfr. A.D., *Atti di cause*, n. 38.

³⁸ Sull'attività finanziaria genovese nel Sei e Settecento v. G. FELLONI, *Gli investimenti finanziari genovesi tra il Seicento e la Restaurazione*, Milano 1971, oltre ai lavori, precedentemente citati, di G. Giacchero.

³⁹ Cfr. *I manoscritti* cit., p. 20, n. 14 e G. GIACCHERO, *Economia* cit., pp. 179 e 190, n. 28.

⁴⁰ A questo proposito v. le osservazioni di E. GAVAZZA cit., p. 346, n. 28.

⁴¹ A.D., *Instrumenti*, nn. 306-07; *Atti di cause*, n. 199.

Si apre ora una fase di grande fervore artistico e culturale: libri, arredi, archivio, quadri, argenti e gioie sono testimonianze eloquenti di quell'ideologia familiare del buon gusto inaugurata da Giacomo Filippo II (1672-1764). Le enormi ricchezze acquistate nel secolo precedente gli consentono di muoversi con disinvoltura nel grande mercato artistico del Settecento; la voce «arnesi» dei mastri aziendali, che nel secolo precedente, dopo la morte di Agostino, aveva registrato cauti e misurati incrementi⁴², riprende ad espandersi quantitativamente e a qualificarsi sul piano estetico. Nel 1719 Giacomo Filippo, accompagnato dal pittore Paolo Gerolamo Piola, suo consulente artistico, è a Bologna e a Firenze, donde riporta in patria alcuni Reni e un Veronese; pochi anni dopo, nel 1724, acquista a Madrid, tramite Francesco Balbi, un Rubens (quasi certamente il Filippo IV) e una Maddalena del Tiziano, forse quella eseguita per Filippo II⁴³. Sono gli anni del consolidamento di un prestigio culturale che mette in gara i due rami, dirimpettai, della stirpe di Agostino; non a caso questo progetto di esaltazione familiare coinvolge anche la politica archivistica (si veda qui di seguito il relativo capitolo) e la stessa ritrattistica di famiglia: la serie di ritratti, da Agostino a Marcello II, destinati al castello di Gabiano, commissionati da Giacomo Filippo II all'abate Art (o Kart) nel 1723, cui si aggiunsero, due anni dopo, quelli dello zio Giuseppe Maria e del fratello Ippolito⁴⁴, rientrerebbero, a nostro avviso, in questo disegno, al quale non è certo estranea la presenza femminile che va assumendo via via un ruolo crescente. Già nel secolo precedente possiamo registrare al riguardo la testimo-

⁴² È un tema sul quale torneremo in altra sede.

⁴³ Cfr. *I manoscritti* cit., p. 20, n. 17; P. TORRITI cit., pp. 70, 178, 201.

⁴⁴ A.D., *Libro mastro* di Giacomo Filippo Durazzo, 1723-30, cc. 61 e 180. I ritratti compaiono per la prima volta negli inventari del castello nel 1755 (A.D., *Scritture di Gabiano*, n. 796; l'inventario precedente è del 1717): «quadri con cornice dorata [oggi sverniciata] di ritratti della casa nella stanza della Sig.ra Marchesa n. 3. Quadri... di ritratti della casa n. 4»; nel 1771 (*ibidem*, n. 932) viene registrato anche il ritratto «del sig. Marchesino Giacomino» [Giacomo Filippo III]. I quadri non recano indicazioni utili alla loro identificazione e, tolti gli ultimi quattro, non sono disposti in ordine cronologico. Il ritratto di Agostino (tav. 1) è ricavato da quello del Tintoretto di cui alla nota 20, quello di Giuseppe Maria (tav. 3) è identificabile attraverso G.A. VALDETARO, *Memorie di alcune virtù più singolari del sig. Giuseppe Maria Durazzo*, Genova 1704; quelli di Giacomo Filippo II (tav. 5) e del fratello Ippolito sono copia rispettivamente dal Mulinareto e dal Rigaud (cfr. P. TORRITI cit., pp. 232 e 191-92, e figg. 204 e 173); l'identificazione di Giacomo Filippo III (tav. 7) si basa sull'abbigliamento; quella di Marcello I (tav. 4) sulla perfetta somiglianza col ritratto del fratello Giuseppe Maria; per i ritratti di Giacomo Filippo I (tav. 2) e Marcello II (tav. 6; copia da un ovale settecentesco conservato nella sala dei codici: cfr. P. TORRITI cit., p. 289) siamo ricorsi allo stile pittorico e all'abbigliamento. A proposito del quadro di Giacomo Filippo I cfr. anche nota 25.

nianza di Gian Luca, figlio di Gerolamo, il quale, nel suo testamento, così si rivolge alla propria sposa: «alla signora Maria Francisca mia diletteissima dama di gran virtù e di sentimenti molto superiori alla condizione del sesso, a cui mi professo sommamente tenuto e per lo buono esempio che mi ha dato in casa e per l'affetto tenerissimo col quale ha sempre compatito le mie imperfezioni...»⁴⁵. Se questa voce attiene specificamente alla sfera dei sentimenti, alla quale possiamo ricondurne altre analoghe registrate in più occasioni, basteranno pochi decenni per far emergere in primo piano una figura femminile di grande rilievo non solo nella conduzione domestica ma anche in alcune imprese di prestigio avviate dalla famiglia. Si tratta di Clelia Durazzo, figlia di Gian Luca, moglie di Marcello II che, morta la suocera nel 1742, fu per quarant'anni la guida morale della casa, circondata dall'affetto, dalla stima e dall'ammirazione di suocero, marito e figli. La sua influenza sul suocero sarebbe stata tale da ispirargli la costruzione della villa di Cornigliano, modificata in seguito dall'architetto Tagliafichi su modelli francesi⁴⁶. Non meno incisiva dovette essere la sua influenza sui figli, ai quali trasmise l'impegno culturale e la sensibilità artistica che caratterizzavano la sua ascendenza. Musica e teatro diventano strumenti di educazione non meno dei libri che cominciano a circolare regolarmente nel palazzo; i giovani Durazzo, oltre a frequentare, come già nel Seicento, il collegio dei nobili di Milano, il Tolomei di Siena ed il Clementino di Roma, vengono allargando la loro vita di relazione anche al di fuori dei consueti circoli finanziari.

All'insegnamento della madre, oltre a quello del nonno, sembra ricondursi Giacomo Filippo III, destinato ad esaltare tutte le premesse poste dal grande avo e, nello stesso tempo, ad esserne l'epigono. Se la figura di suo padre, Marcello II, ci appare sfuocata, ciò è dovuto in gran parte alla contemporanea presenza di due prepotenti personalità quali quelle del padre, che muore tardi (nel 1764), e del figlio primogenito, che inizia un'attività autonoma troppo presto (1759-60): Marcellone, chiuso nel suo scagno, illuminato talvolta dai bagliori di pietre preziose di cui era un esperto⁴⁷, con pochi libri tra le mani (gazzette e atti di accademie), intento a studiare le migliori possibilità di

⁴⁵ A.D., *Testamenti*, n. 243.

⁴⁶ Cfr. *I manoscritti* cit., pp. 9-10. Sulla villa in questione v. anche *Catalogo delle ville genovesi*, Genova 1967, pp. 197-209. Su altre ville appartenute ai Durazzo: *Ibidem*, *passim*.

⁴⁷ Gli «Avvisi» del tempo accennano frequentemente ad aste di preziosi nel palazzo di Marcellone, né è da trascurare che negli anni 1776-79, il napoletano Francesco Milza concluse a Genova diversi grossi prestiti con pegno di gioielli ai quali era interessato Marcello Durazzo II: cfr. G. FELLONI cit., pp. 386, 401-02, 404, 423-24, 590, 592-95, 597 e A.D., *Impieghi diversi*, n. 83.

investimento⁴⁸, altrimenti a Palazzo, al servizio della Repubblica⁴⁹, in definitiva uomo tutto casa e lavoro, è piuttosto personaggio secentesco che del secolo dei lumi.

Diversamente da lui il padre e il primogenito, che sicuramente erano stati in contatto con quel circolo di nobili genovesi ritirati a Pisa durante la guerra di successione austriaca «fuggendo l'aspetto della guerra che desolava il loro paese colle armi tedesche», che nei loro incontri sottoponevano a serrata critica il testo della costituzione genovese, erano aperti ad un moderato rinnovamento della vecchia repubblica oligarchica⁵⁰. La presenza dei Durazzo nella fondazione dell'Accademia Ligustica, della Società Patria delle Manifatture e, infine, la stessa Accademia Durazzo (1782-87), ideata da Giacomo Filippo Durazzo III attorno alla prestigiosa biblioteca e al museo di storia naturale da lui fondati, sono altrettante tappe di un moderato disegno rinnovatore attraverso strumenti culturali, difficile da realizzare senza un contemporaneo impegno politico che resta pur sempre al di fuori dell'attività abituale dei Durazzo⁵¹.

Personaggi emblematici della Genova di fine Settecento, i tre figli di Marcellone, Gian Luca, Ippolito e Giacomo Filippo (di Giuseppe Maria si perdono presto le tracce, probabilmente assorbito dalla famiglia della moglie), sembrano dividersi compiti ed aspirazioni: Gian Luca, nell'ombra, sempre un po' enigmatico, di cui si avvertono qua e là tracce e passaggi, insufficienti a darcene un'immagine univoca, ma pur sempre indicatori di un affarismo esasperato che ne fa un personaggio di spicco negli ambienti speculativi gravitanti attorno all'Armata d'Italia⁵²; Ippolito, studioso, naturalista, riflessivo, alieno dall'assumere posizioni di primo piano, del quale vorremmo sapere di più⁵³; tra loro il leader, Giacomo Filippo, che ha tentato, forse un po' velleitariamente, di

⁴⁸ Sulla sua attività finanziaria cfr. G. FELLONI cit., pp. 19-20. Da notare che in più occasioni, mentre Marcello assume il ruolo di mutuante, il figlio Giacomo Filippo partecipa all'operazione come procuratore dei mutuatari; ne risulta così una doppia speculazione familiare, nella quale al padre toccano gli interessi, al figlio i diritti di commissione.

⁴⁹ Diversamente dal padre e dal figlio, in genere alieni dall'assumere cariche politiche (cfr. nota 39), Marcello fu più volte senatore: G. FELLONI cit., p. 20.

⁵⁰ Cfr. *I manoscritti* cit., pp. 10-11.

⁵¹ *Ibidem*, pp. 15-18.

⁵² Il ministro francese Faypoult dichiarava, nel 1797, che l'arresto di Gian Luca «disturba in questo momento tutte le operazioni di finanza dell'armata d'Italia»: V. VITALE, *Onofrio Scassi e la vita genovese del suo tempo (1786-1836)*, in «Atti della Soc. Lig. St. Patria», LIX, 1932, p. 41, n. 2. Accenni a Gian Luca anche in G. ASSERETO, *La repubblica ligure. Lotte politiche e problemi finanziari (1797-1799)*, Torino 1975, pp. 34, 54, 66, 100, 152.

⁵³ Ci chiediamo intanto quale fine abbiano fatto il suo archivio e la sua biblioteca.

battere nuove strade commerciali ed imprenditoriali⁵⁴, ma che finisce per restare garante, continuatore e, infine, liquidatore di un'esperienza familiare condizionata dai cospicui investimenti finanziari interni ed esteri.

Le ingenti perdite subite dai Genovesi (si parla del 60% delle somme impiegate⁵⁵) nel passaggio dall'ancien régime all'impero napoleonico, fino al nuovo assetto europeo della Restaurazione, coinvolgono anche i Durazzo: stentatamente, e forse svogliatamente, Marcello III cerca di dipanare una matassa, aggrovigliata fin dagli ultimi tempi del padre. La cessazione delle attività economiche nel 1821⁵⁶ e la sua morte, nel 1837, segnano la fine di una grande avventura iniziata alla fine del Trecento.

L'eredità speculativa e imprenditoriale dei Durazzo tornerà a riemergere, irrobustita dall'innesto dei Pallavicini, solo nella seconda metà dell'Ottocento con Giacomo Filippo Durazzo Pallavicini; quella culturale si chiuderà con due tardi epigoni: Clelia, figlia di Giacomo Filippo III, moglie di Giuseppe Grimaldi, nota come insigne naturalista, chiuderà la sua esistenza nel 1837; Marcello, figlio di Ippolito, segretario dell'Accademia Ligustica, nel 1848.

Dino Puncub

⁵⁴ Penso in particolar modo alle società Raggi & Durazzo (v. *Aziende diverse*, nn. 4-7).

⁵⁵ Cfr. G. FELLONI cit., p. 490.

⁵⁶ V. *Carteggi di Marcello III*, nota introduttiva.